

Gabriel Bertinetto

Il giorno dopo la carneficina nel metro di Mosca, il leader indipendentista ceceno Aslan Maskhadov chiede ancora una volta a Putin di accettare il negoziato. Solo poche ore prima però il capo del Cremlino aveva detto categoricamente no a qualunque trattativa con i terroristi. Perché, secondo Putin, non c'è nessuna differenza fra Maskhadov e gli autori dell'attentato. Anzi, ha detto il capo dello Stato rivolgendosi alla stampa durante un incontro con il presidente dell'Azerbaijan, «sappiamo per certo che Maskhadov e i suoi banditi sono collegati al terrorismo».

L'offerta del leader ceceno, che agisce in clandestinità, è arrivata tramite un comunicato del suo portavoce all'estero, Akhmed Zakaev. Quest'ultimo, da Londra, ha diffuso il testo di un messaggio in cui i separatisti ceceni si dicono pronti a negoziati «senza ritardi e senza precondizioni».

«Se si avviano trattative - sostiene Zakaev - siamo convinti che la situazione possa tornare sotto controllo. Altrimenti, il numero delle vittime innocenti aumenterà da entrambe le parti».

Aggiunge il portavoce di Maskhadov che, in quest'ultimo caso, «la responsabilità ricadrebbe sulla dirigenza russa, disposta a sacrificare la vita di ceceni e di russi che non sono in nulla colpevoli per la sua politica insensata». Zakaev ha ripetuto anche la decisa condanna già espressa ieri da Maskhadov nei confronti degli autori della strage sul metrò: «Condanniamo questo attentato e esprimiamo le nostre condoglianze alle famiglie delle vittime».

I morti provocati dall'esplosione di venerdì potrebbero alla fine risultare più numerosi rispetto ai 39



# Maskhadov ai russi: trattiamo

## Ma dopo la strage nel metrò Putin ripete che in Cecenia si affiderà solo alle armi

del conteggio ufficiale. La polizia ha dichiarato che 105 persone sono ricoverate in vari ospedali cittadini. Di queste, 38 versano in condizioni molto gravi, e per questo, come ha affermato ieri il sindaco Yuri Luzhkov, «sfortunatamente il numero delle vittime potrebbe salire». Ieri i giornali russi hanno pubblicato foto raccapriccianti dei corpi maciullati e insanguinati dei poveri passeggeri fra i rottami del treno o lungo i binari.

Ancora non è certo se il massacro sia opera di un kamikaze, o se il terrorista abbia lasciato l'ordigno in



Fiori deposti all'ingresso di una stazione del metrò di Mosca. In alto i controlli

un vagone del convoglio, e sia sceso prima dello scoppio. Ma la prima ipotesi è quella considerata più probabile dagli inquirenti. I sospetti sono indirizzati pressoché in un'unica direzione: i mandanti, per le autorità, sono gli indipendentisti ceceni. Il ministro della difesa russo Serghej Ivanov si è detto convinto che lo scopo dei terroristi fosse quello di spingere il Cremlino a negoziare con la guerriglia a 40 giorni dalle elezioni presidenziali, che sono in programma il 14 marzo. «Questo attentato disumanò un aspetto politico legato alle imminenti elezioni

presidenziali», ha dichiarato Ivanov. Ma, ha aggiunto, echeggiando le parole di Putin, «la leadership russa non farà alcuna concessione ai terroristi e non tratterà mai con loro».

Putin e Ivanov sanno però che i loro concittadini non ne possono più del conflitto in Cecenia. Secondo i sondaggi il 67% della popolazione è a favore di una trattativa di pace in Cecenia e il 45% chiede esplicitamente questo al nuovo presidente che uscirà dalle elezioni del 14 marzo. Cioè lo chiede a Putin, sulla cui vittoria schiacciante nessuno ha dubbi dopo la supermajoranza ottenuta alla Duma dalla lista che lo sostiene.

L'ex premier ed ex capo dei servizi segreti generale Serghej Stepashin, non vede invece un legame diretto fra l'attentato e la scadenza elettorale. Non pensa nemmeno che si tratti del gesto di un pugno di disperati. Ritiene piuttosto che l'attacco faccia parte di una strategia più ampia volta a creare il caos e a «destabilizzare la situazione».

Lo stesso campo degli indipendentisti è profondamente diviso fra l'ala che fa capo a Maskhadov e quella guidata da Shamil Basayev. Quest'ultimo ha sempre rivendicato, sia pure spesso in ritardo, tutti i principali attentati e azioni suicide in Cecenia e nel resto della Federazione, attirandosi per questo a più riprese la netta condanna da parte di Maskhadov.

Questi giudizi negativi hanno provocato nelle settimane scorse un duro attacco di Basayev all'altra fazione e soprattutto alla disponibilità che importanti esponenti di quest'ultima hanno manifestato verso una «indipendenza condizionata» sotto la supervisione dell'Onu. Ma per Putin, Basayev e Maskhadov pari sono.

indagava sugli attentati del '99 in Russia

Sandro Orlando

## Morti sospette nella commissione d'inchiesta

La sera del 17 aprile 2003, Sergej Yushenkov fa appena in tempo a scendere dall'auto che tutti i giorni lo accompagna a casa, in un quartiere residenziale a nord di Mosca, che quattro colpi partiti da Makarov con silenziatore lo colpiscono alla schiena, freddandolo all'istante. Il caso verrà archiviato dalla polizia criminale come un delitto qualsiasi. Eppure la vittima non era certo sconosciuta. Deputato dell'opposizione democratica, 52 anni, copresidente del partito Russia Liberale, Yushenkov era diventato soprattutto una spina nel fianco del Cremlino per le sue critiche martellanti nei confronti della gestione della crisi in Cecenia. E da ultimo era anche entrato a far parte di quella commissione indipendente, sollecitata dal parlamento, nonché difensore dei diritti umani, Sergej Kovalev, che aveva iniziato ad indagare sugli attentati terroristici del settembre '99. L'obiettivo era quello di far luce sulle tre stragi dinamitarde che, alla vigilia delle presidenziali del 2000, avevano

colpito il cuore del paese, uccidendo nel giro di due settimane 243 civili, tra la periferia di Mosca e la cittadina di Volgograd. Dietro quelle bombe, c'era forse una precisa strategia della tensione, partita magari dall'alto, dall'apparato dei «siloviki» (gli uomini della forza: i ministeri di interni e difesa, più le cinque organizzazioni di controspionaggio nate dallo scioglimento del Kgb), per assicurare consensi al loro esponente di punta, il giovane premier, nonché ex direttore dei servizi di sicurezza russi (Fsb), Vladimir Putin, che di lì a poco si sarebbe candidato alla presidenza?

Era questa, in sostanza, la pista che intendevano seguire Kovalev, Yushenkov e i loro colleghi della commissione parlamentare, subito battezzata «Terror 99». Parallelamente era nata anche un'associazione di cittadini, che aveva raccolto tra le sue file

avvocati, giornalisti, intellettuali, testimoni e parenti delle vittime, per creare un dibattito su quelle stragi e sui loro possibili mandanti, che sfuggisse alle maglie della censura, magari con la pubblicazione di documenti anche semplicemente su un sito internet (<http://terror99.ru>). A puntare il dito contro gli apparati di sicurezza del Cremlino era stato un ex agente del Fsb, Alexander Litvinenko, caduto in disgrazia già qualche anno prima per aver accusato i suoi superiori di avergli commissionato l'omicidio di Boris Berezovskij, all'epoca uno dei più potenti oligarchi russi, la vera «eminenza grigia» di Boris Eltsin e del suo clan. Dal suo esilio londinese, Litvinenko aveva denunciato i vertici dei servizi di intelligence come i veri mandanti delle stragi del '99, raccogliendo le sue accuse in un libro («Blowing Up Russia: Terror from Within»). Le accuse di

Litvinenko si basavano su un episodio, apparentemente marginale, di quei giorni, avvenuto nella cittadina di Ryazan: il 23 settembre 1999, un inquilino, insospetito dalla vista di sconosciuti che scaricavano dei sacchi nello scantinato del suo palazzo, aveva allertato la polizia. Gli investigatori avevano subito parlato di un attentato sventato, descrivendo nel dettaglio gli esplosivi e i detonatori trovati: ma poi erano intervenuti i servizi e il capo in persona del Fsb, Nikolai Patrusev, era apparso in tivù per spiegare che non si trattava che di sacchi pieni di zucchero, e che il tutto era stato organizzato per testare la vigilanza dei cittadini. Litvinenko, inoltre, aveva descritto la dinamica degli altri attentati, utilizzando le testimonianze del principale indagato, un altro agente dei servizi latitante all'estero, Achmet Gochiyayev, il quale negava di aver

ricevuto soldi dai guerriglieri ceceni, scaricando la responsabilità di quelle stragi sul Cremlino.

Cosa sia successo davvero, in quel settembre del '99, forse non lo sapremo mai. Perché dopo l'assassinio di Yushenkov, sono successi altri fatti che hanno fermato il lavoro della commissione. Il 3 luglio scorso un altro suo membro è morto in circostanze misteriose. Il deputato e giornalista Jurij Shchekochikhin, 53 anni, vicedirettore del quotidiano «Novaya Gazeta», un vecchio cronista investigativo, era andato a Ryazan, nel giugno scorso, per indagare su alcuni casi di corruzione scoppiati all'interno delle forze di polizia locale che forse - credeva - avrebbero potuto risolvere il giallo di quattro anni prima. Quando torna da quel viaggio, Shchekochikhin non si sente bene: dopo qualche giorno ha la febbre alta, non riesce

a respirare. Viene ricoverato nel primo ospedale della capitale dove muore di lì a poco per una rara forma di allergia ai farmaci. Nessuno ci crede, il sospetto è che sia stato avvelenato. Il 22 ottobre è la volta di Mikhail Trepashkin, 46 anni, un altro ex funzionario dei servizi impegnato in «Terror 99»: se la cava (si fa per dire) con un arresto e l'accusa di essere una spia al servizio degli inglesi. Il processo, che si tiene a porte chiuse, è appena iniziato. Il 10 novembre è il turno di un altro membro della commissione d'inchiesta, Otto Latsis, 59 anni, noto opinionista e vicedirettore del «Rusky Kurier»: degli sconosciuti gli tendono un agguato in casa, lo fraccassano di botte e gli portano via agende e documenti importanti. Il 7 dicembre scorso, infine, giorno in cui si vota il nuovo Parlamento, tocca allo stesso Kovalev e al suo collega di partito, Yuri Rybakov: entrambi non vengono rieletti. A nulla valgono le denunce di brogli elettorali: il risultato viene confermato. Quella commissione d'inchiesta, così, non esiste più. Restano soltanto le stragi, in attesa delle prossime presidenziali.

## Gaza, due vittime in un raid israeliano

Esecuzione mirata per un capo militare della Jihad islamica. Ucciso anche un dodicenne

Umberto De Giovannangeli

L'«Apache» appare all'improvviso nel cielo di Gaza. L'obiettivo dell'elicottero da combattimento israeliano è una vettura su cui viaggiano quattro miliziani della Jihad islamica. Tutto avviene in una manciata di secondi. Il missile aria-terra colpisce la vettura nel pieno centro di Gaza City. L'esplosione investe anche i passanti. A morire sul colpo è un ragazzino di 12 anni, Tarek Susi. I feriti, secondo fonti ospedaliere palestinesi, sono undici (due i bambini, di 2 e 10 anni), tra i quali Aziz Shami, 23 anni, cugino e capo delle guardie del corpo di Abdallah Shami, il leader della Jihad palestinese. Le condizioni del capo militare della Jihad, che era al volante dell'automobile, appaiono subito disperate. Morirà poche ore dopo il ricovero. L'attacco aereo viene confermato ufficialmente da un portavoce militare israeliano: «Questa mattina nel corso di una operazione militare - dichiara il portavoce - l'aviazione ha colpito un'automobile sulla quale viaggiava un alto dirigente della Jihad islamica, già responsabile dell'uccisione di soldati, che era attivamente impegnato nella preparazione di un attentato». Ma fonti palestinesi sostengono che il vero obiettivo del raid era Abdallah Shami, il capo della Jihad islamica.

Immediata è la protesta palestinese: «Si tratta dell'ennesimo atto di terrorismo di Stato compiuto da Israele», denuncia Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Di analogo tenore è il pronunciamento del premier palestinese Ahmed Qreia (Abu Ala): «Condannano



questo attacco, che altro non è se non l'ennesimo tentativo di Israele finalizzato ad aggravare la situazione e innescare una nuova escalation di violenza», afferma il premier. «Un'aggressione così codarda va stigmatizzata e respinta», prosegue Abu Ala, impegnato negli ultimi preparativi della sua missione in Europa (dal 10 al 12 febbraio sarà in Italia).

Attorno alla carcassa annerita dell'automobile colpita dal missile israeliano, si raccolgono centinaia di persone. «I criminali sionisti conoscono solo il linguaggio della forza. I nostri shahid (martiri, ndr.) sono pronti a colpire di nuovo nel cuore d'Israele. Questo crimine sarà vendicato, e tutti

i gruppi armati palestinesi proseguiranno nella loro resistenza contro gli occupanti», avverte Mohammed al-Hindi, portavoce della Jihad islamica. La folla invoca vendetta, pretende che i kamikaze entrino in azione a Tel Aviv. Vendetta: è quanto tornano a chiedere le migliaia di palestinesi che nel pomeriggio partecipano ai funerali del piccolo Tarek Susi e di Aziz Shami. Funerali che subito si trasformano in una rabbiosa manifestazione anti-israeliana. Miliziani a volto coperto e armati di kalashnikov sparano raffiche di mitra in aria; altri danno fuoco a bandiere con la stella di Davide. «La nostra lotta non si fermerà, il jihad andrà avanti finché non sarà finita l'occupazione

delle nostre terre e i sionisti non le avranno abbandonate», scandisce Khaled al-Batash, un altro dirigente integralista.

Guerra e diplomazia s'intrecciano quotidianamente nel tormentato scacchiere mediorientale. E sul versante diplomatico a tenere banco è il piano di separazione unilaterale messo a punto dal primo ministro israeliano Ariel Sharon; piano che prevede l'evacuazione di 17 insediamenti ebraici e di 7.500 coloni dalla Striscia di Gaza. Il principio di «territorio in cambio di pace» non si applica solo a Gaza ma anche in Cisgiordania. Lo ha fatto presente il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan al premier israeliano Ariel Sharon durante una conversazione telefonica definita lunga e franca. A Sharon, Annan ha offerto un aiuto per attuare il ritiro non solo da parte dell'Onu, ma anche degli altri tre membri del Quartetto di mediatori per il Medio Oriente (Usa, Ue, Russia). «Sono convinto - sottolinea Annan - che alla fine dei conti, sarà questione di scambiare territori per la pace e che Israele dovrà cedere terra in modo da rendere possibile la pace». Secondo Annan, bisogna cominciare a pensare «ai prossimi passi da intraprendere in Cisgiordania, perché lo scambio tra territori e pace non si può limitare a Gaza».

A Gaza si è intanto aperto davanti al Tribunale militare dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), il processo contro quattro palestinesi accusati dell'uccisione di tre guardie americane in un attentato a un convoglio di funzionari dell'ambasciata Usa, compiuto il 15 ottobre nei pressi del campo profughi di Jabalya, a nord di Gaza.

MicroMega 1/2004

Paolo Flores d'Arcais

Lettera aperta agli amici credenti

con le risposte di

padre Bartolomeo Sorge  
don Giuliano Zattarin  
don Pierluigi Di Piazza  
don Andrea Gallo  
mons. Salvatore Gristina  
(arcivescovo di Catania)